Scala - 1803
La
princip.ssa d'Amalfi
m. Weigl -
500

LA PRINCIPESSA DI AMALFI

DRAMMA GIOCOSO

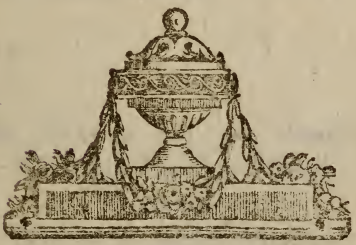
IN DUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO ALLA SCALA

La Primavera del 1803

ANNO SECONDO.



MILANO.

DALLA TIPOGRAFIA PIROLA

con permissione.

PERSONAGGI.

ERIFILE, Principessa d' Amalfi.
Maria Marchesini.

LA CONTESSA LEONILDA.
Antonia Verni.

ROSIMONDO, Conte di Belfiore.
Andrea Verni.

EBERARDO, Conte di Altariva.
Gaetano Pasini.

CALOANDRO, Cavaliere.
Giuseppe Liparini.

ARMIDORO, Prefetto delli Paggi di Corte, che poi si scopre Conte di Altomare.
Eliodoro Bianchi.

UN BANDITORE.
Gio. Battista Viscardi.

SERVI.
SUONATORI.
POPOLO.

La Scena si finge in Amalfi, Città del Regno di Napoli.

Musica del celebre Maestro
WEIGL.

Parti di Supplimento

Alla Prima Donna
Rosa Moro.

Al Primo mezzo Caratt.
Vincenzo Zardi.

Maestro al cembalo
Vincenzo Lavigna.

Capo d' orchestra
Alessandro Rolla.

Clarinetto
Giuseppe Adami.

Corno da Caccia
Luigi Belloli.

Primo violino per i balli
Gaetano Pirola.

Direttore del coro
Gaetano Terraneo.

Copista della musica
Carlo Bordoni.

Macchinista
Paolo Grassi.

Berrettonaro
Francesco Castelli.

Capi-sarti inventori del vestiario

Da uomo
Antonio Rossetti.

Da donna
Antonio Majoli.

PERSONAGGI BALLERINI.

I Balli sono composti e diretti dal primo Ballerino
FILIPPO BERETTI.

Primi ballerini serj
Deshayes Andrea – Duchemein Deshayes Elisabetta.
Fidanza Raimondo — Chiari Luigia.

Primi ballerini di mezzo carattere fuori de'concerti
Pozzi Giovanni — Benaglia Cosentini Aurora.

Primi grotteschi a perfetta vicenda
Vienna Carlo – Brugnoli Paolo – Venturi Francesco.
Pozzi Francesca — Venturi Maddalena.

Primo ballerino per le parti
Paracca Giuseppe.

Secondo ballerino
Cosentini Vincenzo.

Altri ballerini per le parti
Berri Gaetano — Ravarini Teresa.

Corpo di ballo

Marelli Giuseppe.	Sedini Rosalinda.
Sedini Luigi.	Barbina Antonia.
Nelva Giuseppe.	Berri Maria.
Arosio Gaspare.	Moroni Annunziata.
Corticelli Luigi.	Garbagnati Marianna.
Pallavicini Francesco.	Nelva Angela.
Grassi Gaetano.	Fusi Antonia.
Gori Luigi.	Balestrini Angela.
Rossetti Antonio.	Candiani Giuliana.
Castellini Carlo.	Velaschi Rosa.
Casati Carlo.	Castagna Giuseppa.
Baiter Antonio.	Balconi Teresa.
Ajmi Gio. Battista.	Bertolio Rosa.
Sedini Francesco.	Corticelli Angela.
Ponzoni Giuseppe.	Mattei Margarita.
Riboli Luigi.	Parmigianina Rosa.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza, con veduta d'un Palazzo con loggie praticabili.
Atrio, che mette a varj Appartamenti.
Gabinetto.
Parte del Giardino dove corrispondono gli appartamenti terreni della Principessa, con porta praticabile per cui si passa dal Giardino negli appartamenti suddetti.

ATTO SECONDO.

Atrio, come nell'Atto I.
Parte di Giardino, come nell' Atto I.
Atrio suddetto.
Sala magnifica.

Le suddette Scene sono disegnate, e dipinte

Da'Cittadni

PASQUALE CANNA

e

PAOLO LANDRIANI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza, con veduta d'un Palazzo con loggie praticabili.

Armidoro, che pensieroso, e dolente sorte dal Palazzo: indi Suonatori sopra le loggie, che suonano, Popolo che si fa vedere, ed un Baditore sopra una delle loggie suddette.

Arm. Misero cor piagato
Lascia ai sospiri il freno,
E spargi all' aure almeno
I tuoi lamenti.
Andrà colei che ami
Un altro a far felice;
Nè dirle a te pur lice
Il mal che senti!
Veggo là gente ansiosa
Di saper quel che Erifile
Decide di se stessa. Oggi lo spazio
Degli anni tre già compie
Che a risolver si diè. Ma già vincendo
La propria inclinazione,
A far paghi i vassalli or si dispone.
(*Viene interrotto dal giulivo suono degli stromenti, che cessa al comparire del Banditore. Armidoro si ritira da una parte per ascoltare*)

Ban. Acciò sia tolta la comun mestizia,
A suon di tromba vi si dà notizia,
Che alfin la Principessa ha stabilito
Che in questo giorno prenderà marito.
(*Il Popolo confusamente grida: Evviva, evviva!*

Ban. Si faccia dunque avanti ogni Signore,
Che pretendesse a così bell'onore;
Che permesso è a ciascun di presentarsi,
Ma chi escluso riman non dee lagnarsi.
(*Il Popolo come sopra grida: Evviva!*
Gli stromenti suonano di nuovo)

Arm. Ecco già irretrattabile
La sua risoluzione. Oh avverso fato!
Perchè natali oscuri a me tu desti
Di lei non degni, e servo
Farmi di chi dovea sì fiero ardore
Accendermi nel core!...
Ma il Conte d'Altariva
In abito di pompa or qui s'avanza.
Felice lui che almen può aver speranza!
(*si ritira in disparte*)

SCENA II.

Eberardo, poi Caloandro, indi Rosimondo, ciascuno col proprio seguito di Servi.

Ebe. Alfin respiro, oh Giove!
Il Banditore ho inteso;
Di foco tutto acceso
Mi vado a presentar.
Amore vuol ardire,
Ed io ne ho già abbastanza...
Ma un altro qui s'avanza:
Conoscerlo mi par. (*si ritira da una parte*)

Cal. Se a lei non basta l'illustre origine,
Insieme ho i titoli della virtù:
In me c'è musica, c'è Poesia,
C'è leggiadria: che vuol di più?
(*si avvede di Eberardo*)

Ebe. (Le stesse mire quegli ha sicuro.
Ma non mi curo di un tal rival.)
a2 (*s'avanzano per abbracciarsi*)
Cal. (Gentile amico, se m'è concesso,
Vi do un amplesso, ma ben cordial.)
(*Vedendo venir Rosimondo si mettono da una parte ad osservarlo, parlando sotto voce fra loro*)

Ros. Non è ver che una femmina apprezzi
Solamente un Narciso sbarbato:
Anche un uomo maturo ha i suoi vezzi,
Quando è lindo, grazioso, garbato,
Quando ben con le donne sa star.
Di due mogli son vedovo è vero,
Ma ancor spero il mio colpo di far.

Ebe. Dica chi vuole, ma Rosimondo
Cal. Fra i Cavalieri non ha il secondo,
Benchè sessanta sian gli anni è più.

Cal. Davvero incanta.
Ebe. Non c'è da dire.
a2 Fa ingelosire la gioventù.

Ros. Grazie, bei giovini. Ma quanto agli anni
Lor non si prendano di questi affanni.
Dandomi un numero ch'io già non ho.
a2 Con noi venite?
Ros. Sì, miei Signori.
a2 Che uno voi siate dei pretensori
Dall'apparenza giudicherò.
Ros. Potrebbe essere, e sì, e no.
a2 (Fra i deliranti mandar si può.)
Ros. (Son due frasconi, ch'io ben lo so.)

a3 Venga pur, venga chi è pretendente;
Entriamo in lizza concordemente;
Al vincitore senza rancore,
Un complimento per me farò. (*entrano nel Palazzo. Armidoro si avanza*)

SCENA III.

Armidoro solo.

Ecco che ad assediarla
Corron gli amanti! Il misero conforto
Ebbi fin ora almen che ogn'uom del pari
Ella avesse in disprezzo:
Or più non è così. Va di se stessa
Uno a render beato, ed io mi sento
Di gelosia morir... Ma già il dovere
Al mio uffizio mi chiama. Oh Ciel tiranno!
Questo è quel che maggior rende il mio affanno.
(*entra nel Palazzo*)

SCENA IV.

Atrio, che mette a varj Appartamenti.

La Principessa, e Leonilda.

LaP. E' dura legge, amica,
Il doversi legar con uno sposo
Quando il cor non v'inclina.
Ma farlo mi convien.
Pago li renda
De' vassalli il desio.
Più soffrir non poss'io
Che importuni mi sian per quest'oggetto:
Avrò uno sposo sì, ma per dispetto.
Leon. Per dispetto? Non fate una tal cosa:
Possibile che al mondo
Un uomo non vi sia che amor v'ispiri?
LaP. Amore a me, Contessa? insin ad ora
Non ho trattati gli uomini,
Che per necessità, dacchè rimasi
De' miei feudi l'erede.

Leon. Perchè?
La P. Perchè non gli amo.
Leon. E siete donna? Oh via!
Questa davver non è che ipocondria.
L'avere finalmente un uomo accanto
Non è già aver d'appresso o chiodo, o spina,
Che vi possa far mal se si avvicina.
La P. Non più, non più mia cara. Io quando penso
Che deggio a un uom far parte del mio letto
Fremo proprio di rabbia.
Leon. Oh, Principessa!
Questa non è poi cosa, assicuratevi
D'aversi d'arrabiare.
Fui maritata, e posso in ciò parlare.
Rinasce in me talora
L'idea di quel momento:
Le gioje mie rammento,
Pace più il cor non ha.
Se avrò uno sposo ancora
Qual cerco, e qual desio,
Ah! che il contento mio
Sempre maggior sarà. (*parte*)

SCENA V.

La Principessa sola.

Ah! no, che il ver non dissi
Dicendo che non amo. Amo pur troppo!
Ma chi fece il destin di me non degno.
Celar però m'è forza
Quella fiamma che m'arde; ed il celarla
Non ne scema l'ardor, ma più l'accresce.
Ecco perchè abborisco
Quel laccio a cui si vuol ch'io la man stenda;
Nè scusa oggi v'è più che mi difenda.

La bella pace antica
Non entra in questo seno;
Sarei tranquilla appieno,
Se nol vietasse Amor.
Ahi! che crudel tormento
Io provo a questo cor.
Del caro sposo al fianco
Lieta ancor io vivrei,
I dolci affetti miei
Narrandogli talor.
Ahi! che crudel tormento ec.
Ma, oh Dio, che un tal momento
Io non vedrò giammai!
Ahi! che crudel tormento ec. (*in questo Armidoro*)

SCENA VI.

Armidoro, e detta.

Arm. Principessa, se lice...
LaP. (Ah! si nasconda
L'affanno mio.) Parlate.
Arm. Appena il grido
Del Banditor s'intese,
Che già Eberardo Conte d'Altariva,
Caloandro ben noto
Cavalier delle Muse,
E Rosimondo Conte di Belfiore
Di presentarsi a voi chiedon l'onore.
LaP. (Ahimè! Non ho respiro.)
Vengano.
Arm. Immantinente.
LaP. Attendete. Di mia risoluzione,
Che se ne dice?
Arm. Il popolo
Giubila dal piacer.

LaP. Eppur dal volto
Tal piacere non par che in voi si mostri.
Arm. Non par? Forse talvolta
Il volto mal esprime
Quello che sente il cor. Quanti per altro
Nella gioja comune
Per una causa istessa
L'anima avran da duol traffitta, e oppressa!
LaP. Capirvi non saprei.
Arm. Felice un solo
Va a diventar; e quello ch'è felice
D'ogn' altro, che vi adora,
Va a destare nel core
Odio, dispetto, gelosia, furore.
LaP. Con qual trasporto!..
Arm. Oh Dio! D'esser mi parve
Un di quei sventurati.
Perdono ve ne chiedo.
LaP. Andate... (In qual cimento, o Ciel, mi vedo!
(*Arm. parte*)

SCENA VII.

La Principessa, poi Eberardo, Caloandro, e Rosimondo, uno dopo l'altro.

LaP. E come superarmi?
Come vincer me stessa,
Se fin della sua voce il suon m'incanta?
Numi, la forza mia non sarà tanta!
Ebe. (M'arresto al primo sguardo.)
Cal. (Mi perdo al primo istante.)
Ros. (M'abbaglia il bel sembiante.)
(*si avanzano con riverenza, ponendosi tutti tre da un lato*)
a3 (Mi trema il cor nel sen.
Ogni sua occhiata è un dardo,
Che a trapassar mi vien.)

LaP. Lasciate ogni riguardo,
Sciogliete al labro il fren.
Ebe. Se un vivo foco ardente...
Cal. Se un cor per voi languente...
Ros. Se un vero amor maturo...
a3 Se un puro, e fido ardor...
Ros. Vi prego... (*ad Eber., e Cal.*)
Eb.eCal. Si contenti... (*a Ros.*)
a3 Esigerà il rispetto,
Che infin che un non ha detto,
Non parli un altro ancor.
Ebe. Io dunque...
Cal. Se permette...
Ros. Con tutta sommissione...
LaP. Ma questa è confusione.
a3 Ne ha colpa il Dio d'Amor.
LaP. I vostri sentimenti
Ad uno, ad un spiegate,
O tutti v' aspettate
Disprezzo dal mio cor.
a3 Perdon vi chiede umile
Il labro tracontante;
Ma il foco di un amante
Mal può frenarsi ogn' or.
LaP. Abbia la preferenza nel parlare
Dunque il più vecchio.
Ebe. (Io cedo a chi ne ha il titolo.)
Cal. (A me certo non tocca.)
Ros. Ehm, ehm, ehm. (*tosse*)
LaP. Che vuol dire?
Più adesso alcun non parla?
Cal. Tocca a lui.
Ebe. Tocca a lui.
Ros. Principessa, dirò: dirò: più vecchio
S' intende chi ha più etade; e in questo caso
Io qualche mese avendo

Di più degli altri, che son qui presenti,
Scioglierò il primo i rispettosi accenti.

LaP. Parlate dunque.

Ros. In me, senza già avere
Della sventata gioventù i difetti,
La grazia giovanile io vi presento,
Ed il vivace umor. Così ad un tempo,
Senza i malanni aver della vecchiezza,
Io vi presento il senno, e l'accortezza.
Degli anni non ne parlo,
Perchè accidente è questo
Ch'uno nasca più tardi, ovver più presto;
Pertanto vi dirò: dirò: che preso,
Incatenato, acceso,
Per voi d'amor che in questo punto elice
Da questo seno un tenero sospiro,
Al bell'onor d'esservi sposo aspiro

Eb.eCal. (Ah, ah, ah, ah, ah, ah! *(sotto voce)*

LaP. Rosimondo, nell'altro appartamento
Attendete la mia risoluzione.

Ros. Quello farò, che la mia Dea m'impone.

LaP. Per or non mi dispiace
D'aver da voi sentito...

Ros. Principessa gentil, non ho finito.
Altre due mogli ho avute,
Che di me contentissime,
Da questo mondo presero comiato;
Perciò un marito io son sperimentato.
Ad inesperta sposa (perdonatemi)
Pratico sposo certamente giova,
Ed io pratico son per doppia prova.
Ecco un forte motivo,
Che deve persuadervi a favor mio:
Ecco... ecco... Ma oh Dio!
Se rammentando le già estinte spose

Due lagrime a versar voi mi vedete,
(*cava un fazzoletto, e con molta affettazione si asciuga gli occhi*)
Vi prego per pietà non vi offendete.
Di cor tenero son fatto,
Come appunto una fanciulla:
Ho sortito dalla culla
Il più dolce natural.
Ma passiamo qui ad un tratto
A un discorso più giojal.
Con voi, bella Principessa,
Sarò, come un Passerino,
Che alla Passera vicino
Stà per gioja a saltellar.
Sarò; come un Tortorello
Alla Tortora fedele,
Un Colombo senza fiele
Fatto solo per amar.
Non badate a quei sventati:
Son frasconi malcreati:
Io son uomo, che al bel sesso
Tiene l'arte d'incontrar.
Sì, Signori, lo dich'io,
Con il vezzo, e l'eleganza,
Con il garbo, con il brio,
Con il canto, con la danza
Dei Narcisi, degli Adoni,
E di tutti li frasconi
Posso ancora trionfar. (*parte*)

SCENA VIII.

La Principessa, Eberardo, e Caloandro.

LaP. (Se per solo dispetto, e non per genio
Vado a prender marito.
Chi meglio di costui?)

Ebe. Mia Principessa,
Libero io parlerò. Se d'anticaglie
In traccia ve ne andate,
Certo per un Museo
E' Rosimondo un singolar Cameo,
Ma se uno sposo è quello,
Che si cerca da voi, non crederia,
Che nemmeno in un caso disperato
Commettere voleste un tal peccato.
LaP. Ancor non ho risolto.
Cal. A Caloandro
Di volger non sdegnate
Un amabile sguardo;
Che per voi peno, ed ardo
Trenta lune già sono; e in un volume
Di armonici concetti
Le mie fiamme raccolsi, e i miei sospiri:
Volume assai felice
Se presentarlo a' vostri piè mi lice. (*s'inginocchia, e le presenta un libro*)
LaP. Abbia luogo piuttosto
Sovra quel tavolino.
Ebe. Io non di versi
Vi presento già un don, ma di me stesso.
Amare io so all' eccesso;
Saprò languire ancor, se a voi ciò piace;
Ma uomo io son capace
Di valor quand'occorre, e con mia gloria
Sfido, assalto, combatto, e n'ho vittoria.
Cal. Io di chitarra, e di leuto al suono
Ben mille volte, e mille
Cantai le vostre amabili pupille:
Io...
LaP. Così basta.
Ebe. Io...
LaP. Intesi...

Attendete voi pur nell' altra stanza
La mia risoluzione.
(Nel caso mio presente
Dispettosi mi son tutti egualmente.) (*parte*)

SCENA IX.

Caloandro, ed Eberardo.

Cal. (Quel *così basta* spiéga
Ch' è di me persuasa.)
Ebe. (Quell' *intesi* vuol dire
Ch' io già l' ho penetrata.)
Cal. A voi che dice il core?
Ebe. A voi che dice?
Parlate pur sincero.
Cal. Amico, io spero, e temo.
Ebe. Io temo, e spero.
(*partono*)

SCENA X.

Gabinetto.

La Principessa, e Leonilda.

LaP. No, più alcun non attendo: ho già deciso.
Leon. Chi dunque?
LaP. Rosimondo.
Leon. Eh, eh, eh, (*ridendo*) Questo è scherzo.
LaP. Ora qui appunto
Ne avrà la mia parola:
Leon. Comprendo ora in effetto,
Che pigliate il marito per dispetto.
LaP. Per me ogn' uomo è lo stesso; e un uom maturo
Avrà meno difetti.
Leon. Ma quel degli anni in questa circostanza
E' un difetto-però, che ogn' altro avanza.

Oh Principessa mia! sul matrimonio
Siete in un error grande; e col mio esempio
Ve ne convincerò.

LaP. Cosa farete?

Leon. Mi rimariterò, se il concedete.

LaP. Come? Rimaritarvi?

Leon. Io che l'ebbi a provare,
Se fosse un mal no 'l tornerei già a fare.

LaP. Maritatevi pur. Quando?

Leon. Oggi; e subito
Se mi date il marito?

LaP. Io deggio darvelo?

Leon. Sì: dipende da voi quel ch'io vorrei.

LaP. Accennatemi dunque il Cavaliere,
Che per me ve 'l concedo.

Leon. Grazie vi rendo; ed Armidoro io chiedo.

LaP. Armidoro! (Che sento!)
Cavaliere ei non è.

Leon. Qual'è mi basta.

LaP. (Ahimè!) L'amate voi?

Leon. Merita amore.

LaP. V'ama anch'esso?

Leon. Armidor...

LaP. No, no, tacete,
Non voglio esser curiosa. Oh Dio!...

Leon. Che avete?

LaP. Ah! non so... turbar mi sento...
Un vapor m'offusca i lumi...
Sostenete... Sento, o Numi,
Che mancando mi va il cor.

Leon. Ella cade in svenimento...
Gente, ajuto! presto gente...

(*accorrono Ros., ed Arm. da differenti parti*)

SCENA XI.

Armidoro, Rosimondo, e dette.

Arm. e Ros. Quale grido, ahimè! si sente ...
Stelle barbare, che miro?
(*tirano una sedia, e la fanno sedere*)
Leon. Par che manchi a lei il respiro ...
Ar.e Ros. Il suo polso è forte ancor.
Arm. Qualche ajuto, presto, presto.
Ros. Uno spirito ho qui lesto.
(*cava una boccetta*)
E' un deliquio, e passerà.
La buon'alma di Fidalma,
Che fu prima mia mogliere,
Ben soleva anch'essa avere
Dei deliquj in quantità.
Leon. Principessa ...
Ros. Mio tesoro ...
LaP. Ah! lasciatemi ch'io moro.
Arm. Adorata mia Signora,
S'han valore i voti miei,
Il mio sangue offro agli Dei
Per potervi risanar.
LaP. Ah! respiro: ... sento ancora
I miei sensi ravvivar. (*s'alza*)
Ros.e Leo. Ma il motivo?
LaP. Mi lasciate.
Arm. Mia Signora ...
LaP. Deh! tacete.
Ros.e Leo. La cagione?
LaP. M'annojate.
Arm. Quell'affanno?
LaP. Ah! no l'chiedete.
a 3 Resto senza favellar.

LaP. Vo' partir : non mi seguite.
Fu un vapore, or sono in calma.
(Dei tiranni, sento l'alma,
Che non regge al suo penar.) (*parte*)

a 3
Senza moto qui rimango:
Solo il cor mi batte in seno.
Non ardisco, o Dei, nemmeno
Un sol passo d'avanzar.

SCENA XII.

Armidoro, Rosimondo, e Leonilda.

Arm Contessa, or dite voi ...
Del suo deliquio
Qual ne fu la cagione?
Ros. Ma non avete inteso
Che fu un vapor? Ben spesso
Soggetto a dei vapori è il vago sesso.
La mia seconda moglie (poveretta!)
N'era anch'essa soggetta. Ed oltre a questo
Avea tai convulsioni,
Che per volerle trattener le braccia
Spesso gonfia di pugni io avea la faccia.
Leon. D'altro parliamo adesso. Ho qualche cosa.
(*ad Arm.*)
Per voi, che deve farvi il cor giocondo.
Arm. Per me?
Leon. Ne ho un'altra ancor per Rosimondo.
Ros. Cominciate da me, bella Leonilda.
Leon. Da voi? Via, sì, al più vecchio
Tocca la preferenza.
Ros. Cioè al maggior d'età.
Leo. La Principessa
Non so poi se per genio, o per dispetto,
Suo sposo vi so dir che v'ha già eletto.

Ros. O Venere propizia! Sostenetemi
Ch'io mi sento mancar dall'esultanza?
Arm. Com'è possibil mai tal stravaganza?
Ros. Che stravaganza, o storditel che siete!
Perchè dunque non prende un frasconcello,
Voi con tal petulanza
Tacciar di stravaganza
La Principessa osate?
Mi meraviglio che così parliate!
Dovreste ricordarvi
Che siete in questa Corte
Per mio favor ... E poi ... Dovreste avere
Della fortuna mia tutto il piacere.
(*parte, poi torna subito*)
Arm. Fu la mia una sorpresa; e non lo dissi
Per derision ...
Ros. Scusate, o mia Contessa,
Se non vi ringraziai del lieto avviso.
La gioja mi portò fuor di me stesso.
La man vi bacio, e vi ringrazio adesso. (*parte*)

SCENA XIII.

Leonilda, ed Armidoro.

Leon. Adesso tocca a voi, caro Armidoro.
In brevissimi accenti
Mi sbrigherò, perchè maggiore appunto
Sia la vostra sorpresa.
Porgetemi la mano.
Porgetela, non fate or via il ritroso.
Arm. Per ubbidirvi.
Leon. Siete voi mio sposo.
Arm. Io! Contessa, che dite?
Leon. Le vostre qualità vi han fatto degno
Dell'amor mio. L'assenso già ne ottenni:
Non c'è più da ridir. Godete pure

Della vostra fortuna:
Non vo' ringraziamenti.
Preparatevi sol da questo istante
Per dimostrarvi grato all' amor mio
Ad amarmi fedel, come vogl io:
Addio caro Armidoro. (*parte*)

SCENA XIV.

Armidoro solo.

Quai stravaganze, o stelle!
Io sposo di Leonilda! E qual sorpresa
A me infelice è questa? E' forse un sogno?
Un' illusione? Ah, no. Ma come, oh Dio!
Potrei giurarle amore
Se un'altra ha già quel cor che m'arde in seno?
Ah! ch'io non so più ragionar nemmeno. (*parte*)

SCENA XV.

Parte del Giardino dove corrispondono gli appartamenti terreni della Principessa, con porta praticabile, per cui si passa dal Giardino negli appartamenti suddetti.

La Principessa, poi Eberardo.

LaP. Oh gelosia crudele! Avrà altra donna
D'Armidoro il possesso,
Ed io stessa il vedrò cogli occhi miei?
Ed io lo accorderò? No, ingiusti Dei.
A questo il cor non regge. Anzi a Leonilda
S' impedisca ora pur con tutta l' arte
Di posseder chi adoro.
Sposo Eberardo avrà, non Armidoro.
Ebe Ecco Eberardo, o Principessa. Al cenno
Di portarmi da voi corsi veloce
Come inseguito cervo. Ecco che ansante

Giungo alle vostre piante.
Comandate: imponete ad un, ch'è ansioso
Di potervi servir. (Son io lo sposo.)

LaP. Conte, mi amate voi?

Ebe. Giove tonante!
S'io v'amo? Non amò con pari ardore
Psiche nemmen lo stesso Dio d'Amore.
(Ah! sì lo sposo io son.)

LaP. Ma se una prova
Ne chiedessi da voi?

Ebe. Qualunque sia
Chiederla voi potete. Ah Principessa!
Chiedete il sangue, e la mia vita istessa.

LaP. Tanto non chiederò. Ma questa prova
Se fosse tal, che a indissolubil nodo
Obbligarvi dovesse?

Ebe. Oh eterni Dei!
Chiedetela anzi subito,
Senza punto tardar, ch'io ve n'affretto.
(Ecco sì che son io quello che ha eletto.)

LaP. Accetto il vostro impegno
Con giubilo di core.
Un Cavalier d'onore
Mancarvi non saprà.

Ebe. Mancarmi? Ah, che mai dite!
Mi fate voi beato:
Ed io ringrazio il fato
Di mia felicità.

LaP. Sarà palese or ora
Ciocchè un arcano è ancora:
Lasciarvi a me conviene,
Dovete voi restar.

Ebe. Spiegar potessi almeno,
La gioja del mio seno;
Dal Cielo un maggior bene
Io non potea sperar! (*la Pr. parte*)

SCENA XVI.

Eberardo, poi Rosimondo, indi Caloandro.

Ebe. Di piacer mi trasporta un eccesso
Tal che in me non mi par di capir.
I rivali sen vengano adesso
Che di loro mi vo' divertir.

Ros. Pien di gioja la vado cercando
Per volermi gettar a' suoi piè:
Quà, costui che sen va passeggiando,
Vuol di rabbia crepar per mia fè.

Ebe. Oh! il galante signor Rosimondo.

Ros. Oh! il grazioso cervello rotondo.

Ebe. A chi tocca si sa finalmente.

Ros. A chi tocca si sa certamente.

Ebe. Che ne dite?

Ros. A voi che ne par?

2a Per me dico, carissimo amico,
Che chi ha rabbia ne possa crepar.

Ros. A voi può toccare.

Ebe. Io dico anzi a voi.

Ros. Sapete chi sia
Lo sposo di noi?

Ebe. Lo sposo son io.

Ros. Ah ah ah ah ah!
Affè, padron mio,
Che poco ne sa.

Ebe. Via dunque sentiamo
Chi è quel ch' è felice.

Ros. E' quel che ve 'l dice,
Son' io in verità.

Ebe. Ah, ah, ah, ah, ah!

62 Che voi vaneggiate
Da me si dirà. (*in questo Caloandro*)

Cal. Quai risa, qual scherzo,
Qual chiasso indecente?

Ros.Ebe. Sapete voi niente
Lo sposo chi è?

Cal. Ancora lo sposo
Non ha dichiarato:
Quest' è indubitato,
Credetelo a me.

Ros.Ebe. Voi siete all' oscuro.

Cal. Lo so per sicuro.

Ros.Ebe. Voi nulla sapete.

Cal. A me pur credete.

Ros.Ebe. Lo sposo son io.

Cal. Tornate un po' a dir.

Ros.Ebe. Io . . . spo . . . so.

Cal. Ho capito.
Avrà due mariti.
Voi siete impazziti,
O andate a impazzir.

a 3 Andiamo a vedere
Chi è quello ch' è pazzo;
E questo schiamazzo
Si vada a finir. (*entrano nel Palazzo. In questo la Princ., ed Arm. da un' altra parte*)

SCENA XVII.

La Principessa, ed Armidoro.

LaP. La cagion del vostro affanno
Non tardate a palesarmi:
Dal timore di sdegnarmi
V' assicura il mio favor.

Arm. Per pietà, deh! non vogliate
Che a Leonilda io sposo sia.
Abbia un altro in vece mia
La sua mano, ed il suo cor.

LaP. Forse in voi non desta amore?
Arm. Dir ch' io l' amo non potrei.
LaP. Forse un' altra ha il vostro core?..
Rispondete. (Io tremo, o Dei!)
Arm. Questo cor fra lacci geme,
Amo sì: mentir non so.
Ma infelice senza speme,
Questo solo a voi dirò.
LaP. Sì crudele è il vostro oggetto:
Arm. No crudele, il cor non ha.
LaP. E per voi non sente affetto?
Arm. Io l' adoro, e ancor no 'l sa.
(Quali sguardi! qual' affanno!
Qual pallore in lei rimiro!..
Forse, misero, io deliro,
Forse è sdegno, e non pietà.)
LaP. (Quelle occhiate, quei sospiri,
Quel silenzio, ah, che mai fia!..
Una nuova gelosia
A destar in me si va!...)
Armidoro?...
Arm. Principessa?..
a2 (Ah!)
LaP. Se mai...
Arm. Parlate...
(Oh Dio!)
a2 (Già me stessa or ora obblio!
Già più forza il cor non ha!)

(in questo Leonilda)

SCENA XVIII.

Leonilda, e detti, poi Rosimondo, Caloandro, ed Eberardo.

Leon. Non può la sorte per mio contento
Farmi incontrare più bel momento.
Privatamente, quà voi presente, (*alla Pr.*)
Di fede il pegno ci possiam dar.

Arm. Al di lei piede ora inchinato...
Dal grato assenso che vi ha accordato
Voi la dovete ben ringraziar.

LaP. Ma tanta fretta mi sembra, amica,
Che sia una smania, che vi disdica;
E mi potrebbe ben disgustar.

Leon. (Se quel, ch'io sento dentro il mio petto
Sentisse anch'essa per qualche oggetto,
LaP. Ben presto presto vorrebbe far.)

LaP. (Mai più confuso, mai più agitato
ed Non sta il nocchiero nel mar turbato
Arm. Quand'è vicino a naufragar.)

Ros. Con umile rispetto,
Ebe. a3 Con tutta riverenza
Chiegghiamo la licenza
Cal. Di qui avanzar il piè.

Ros. Ed io per quel che ho inteso,
Superbo di me stesso,
Vengo, e nel volto ho espresso
Il gaudio mio qual'è.

Ebe. Ed io di me fastoso,
Vengo, ed in faccia al mondo
Sostengo a Rosimondo,
Ch'ei sogna per mia fè.

LaP. Ma questo che vuol dire?
Ma che si vuol da me? (*alterata*)

Cal. Per me sto qui a sentire.
Ros.ed Eb. Dirò... dirò... cioè...
Ros. Per quel che la Contessa...
Ebe. Per quello che voi stessa...
Ros. ed Ebe. Ma se quel ciglio torbido
A me si fa veder;
L'ossequio mio umilissimo
M'impone di tacer.
LaP. Ma di cervei leggeri
Io posso ben trattarvi:
Ma questo è un abusarvi
Di mia benignità.
Andate tutti, andate,
Che sola io vo' star qua.
Ros. Perdono...
Ebe. Per pietade...
Arm. Qual sdegno!
Leon. Qual dispetto?
LaP. Lasciatemi vi ho detto.
Gli altri Da noi si ubbidirà.
LaP. ed Arm. (Il povero mio core
Chi mi vedesse in seno
Così di duol ripieno,
Avria di me pietà!)
Gli altri (Io credo che un vapore
Riscaldi la sua testa;
Ma questa è una tempesta
Che presto passerà.)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Atrio, come nell'atto I.

Calcandro, Eberardo; indi Rosimondo.

Cal. L'affare è già deciso, amici cari;
Trionfano le Muse.
Ebe. Come sarebbe a dire?
Cal. Quel volume d'armonici concetti
Che umil le presentai
Ha il suo cor penetrato,
Ed io sono lo sposo avventurato.
Ebe. Voi avete, scusatemi,
La testa riscaldata.
Cal. Dacchè l'abbiam lasciata
Nel gabinetto suo rimane sola;
Nè con alcuno ancor fece parola.
Ros. Fa anch'essa per l'appunto
Come Fidalma prima mia consorte;
Che quando le prendeva
Una qualche bizzarra stravaganza
Si andava a rinserrar nella sua stanza.
Cal. Tutto quel che volete;
Ma lo sposo son io.
Novelli concorrenti non riceve;
A un di noi si ristringe:
Voi altri tutti due
La bile le movete,
Lo sdegno le accendete;
E non è questo un segno,
Che niun di voi della sua man fa degno?
Dunque esclusi voi due, solo io men resto;
Dunque lo sposo io son? chiaro è ben questo.

Ros. L' argomento è fantastico.
Ebe. La vostra idea è chimerica.
Cal. Fra poco si vedrà. Sicuro intanto
Nella mia presunzione,
Ho per lei preparata una canzone.
Parole, e note già son parti miei;
E di farvela udir mi pregierei.
Ros. Giammai alla Poesia
Io non ho dato il minimo pensiero.
Ebe. Io di Musica affè non ne so un zero.
Cal. Oh! arrosite, arrosite
Di non aver tali ornamenti; e udite.
Muse canore
Dal sagro monte
Scendete pronte
Ora che Amore
La bella Erifile
Andò a ferir....
Le cetre, i timpani,
Le tibie, e i crotali,
Voi, Ninfe armoniche,
Fate sentir.
Ros. ed Eb. { (Il mal di stomaco
Mi fa venir.)
Cal. Son presi a gioco
Gli arditi amanti;
E deliranti
Saran fra poco,
Mentre il più timido
Sen va a gioir....
Le cetre, i timpani,
Le tibie, e i crotali,
Voi, Ninfe armoniche,
Fate sentir....
Ros. ed Eb. { (Egli è impossibile (*partono non osservati da Cal.*)
Di più soffrir.)

Cal. La bella Angelica
Così a Medoro....
Ma dove son costoro?
Ma questo che vol dir?..
Che talpe! che ignoranti!
Che trista educazione!
In simili persone
E' cosa da stupir. (*parte*)

SCENA II.

La Principessa sola.

Quasi, ahimè! mi perdei: Quasi svelai
La debolezza mia
Nel più infausto momento. Ama Armidoro;
Nè vuol scoprir chi egli ama...
Ah! s'io non soffro
Ch' abbia Leonilda la sua mano; e come
Un' altra soffrirei
Che avesse il di lui cor?.. Ma che farei?..
Superarmi degg'io.. Sì, sì.. Ma pria
Questa rival voglio saper chi sia. (*suona la campanella*)

SCENA III.

Rosimondo, e detta.

Ros. Entro, se m'è concesso.
La P. Opportuno venite, o Rosimondo.
Ros. Io non fallo giammai
Nel cogliere i momenti:
Vi è passato il collerico?
La P. In me il cattivo umore è accidentale.
Ros. Eh, il vostro naturale
Già ho capito a quest'ora. Avete un poco
Di mia moglie Fidalma,
Che fu la prima, e un poco ancor d'Ortensia,

Ch'è stata la seconda. Oh poverette!.. *(si asciuga gli occhi)*

LaP. Ma voi le estinte spose
Nominando sovente,
Vi rendete nojoso a chi è vivente.

Ros. Ah, sì! perdon vi chiedo. Ecco voi siete
Come mia moglie Ortensia:
Anch'essa ci pativa
Quando Fidalma a rammentar mi udiva.

LaP. Ho stabilito.

Ros. Lo so, lo so: ch'io sia vostro marito.

LaP. Ma d'altro ora vi parlo.

Ros. Eh, la Contessa
Mi anticipò il contento
Di rilevarmi il vostro sentimento.

LaP. Ma ciò non è al proposito.

Ros Ma dunque?

LaP. Ho stabilito
In cosa che mi preme
Di valermi di voi. So che Armidoro
Mantien secreti amori. Io vo' sapere
Chi sia quella ch'egli ama; e voi scoprirlo
Dovete accortamente.
Se avviene, che persista
Nel volerla celar, di pronto esilio
Lo minacciate. Andate. Rilevate.
E quello poi che la Contessa ha detto
Sperate allor che possa aver effetto.

Ros. Non volete che questo?
So tutto che non passa una mezz'ora.
Tengo un certo segreto,
Che se lo metto in opra,
A me convien che quel ch'io voglio ei scopra.

LaP. E qual segreto è questo?

Ros. Il mio silenzio
Non vi offenda per ora.
L'ho da scoprir, ma non è tempo ancora.

SCENA IV.

La Principessa, poi Eberardo.

LaP. Smanie di gelosia, quanto mai siete
Tormentose al mio cor! Ma si cominci
Dall'acchetar la prima. (*suona la campanella,*
D'Eberardo si cerchi. *viene un Paggio*)
Deh! voglia il Ciel, che al mio pensiero arrida
La Fortuna clemente.
Ebe. Principessa, Eberardo è qui presente.
LaP. Bene; attender vi piaccia
Solo brevi momenti in quella stanza.
Tornerete a un mio cenno.
Ebe. Ah, Principessa!
S'egli è pur ver, che di piacer si mora,
A' vostri piedi io casco morto or ora.
(*parte, ed entra nella stanza.*)

SCENA V.

La Principessa, poi Leonilda.

LaP. Equivoca Eberardo, io lo comprendo,
Ma se da se s'inganna
Mia la colpa non è. Venga Leonilda....
(*suona la campanella, e viene un Paggio*)
Di posseder giammai
D'Armidoro la mano a questa intanto
Ogni speme s'involi.. All'altra poi
Che possede il suo cor.. Ah! in questo istante
La sola gelosia
Par che del mio voler l'arbitra sia.
Leon. Eccomi, Principessa. Io credo bene
Che adesso il tristo umor vi sia passato.
Viva! viva! ne godo.

LaP. Oh cara amica!
Conosco il vostro affetto, e vi son grata.
(*l'abbraccia.*)
Leon. Questa è bontà da me non meritata.
LaP. Dunque Contessa mia, sagrificarvi
Voi volete per me?
Leon. Sagrificarmi!
LaP. Sì, col prender marito un' altra volta
Per dar a me coraggio.
Leon. Oh! non crediate
Ch'io faccia un sagrifizio: anzi all'opposto
Ne ho tutto il mio piacere.
LaP. Quand'è dunque così, darvi lo sposo
Io stessa voglio adesso.
Leon. Ma quel tale s'intende.
LaP. Non è sposo per voi quel, che v'accende.
Conte, venite.

SCENA VI.

Eberardo, e dette.

Ebe. Al cenno eccomi pronto.
LaP. A mantener vi chiamo
La parola a me data. Il mio imenéo
Esser già non potria per voi che infausto
Abbiate dunque in vece mia Leonilda;
Alla mia cara amica
Date la vostra mano;
E rendete compiti i voti miei
Seguitando ad amar me stessa in lei.
Leon. Principessa?..
Ebe. Signora? . (*quasi nello stesso tempo*)
LaP. Il contraddirmi
Troppo mi obbligherebbe a risentirmi. (*parte*)

SCENA VII.

Eberardo, e Leonilda.

Ebe. Contessa?..
Leon. Conte?..
Ebe. (Attonito io rimango.)
Leon. (Son fuori di me stessa.)
Ebe. Io vostro sposo?
Leon. Io sposa vostra?
Ebe. (Oh! io non mi ci accomodo.)
Leon. (Oh! io non mi ci adatto.)
Ebe. Mi amereste voi forse?
Leon. Io? Niente affatto.
Scusatemi.
Ebe. Eh, non serve.
Leon. Sareste forse voi
Che ha per me inclinazione?
Ebe. Io? Nemmeno per sogno.
Compatitemi.
Leon. Eh, niente.
Ebe. E' della Principessa
Questo dunque un capriccio.
Leon. Anzi un deliro,
Una voglia stranissima.
Ebe. Servo divoto. (*per partire, poi ritorna.*)
Leon. Serva obbligatissima. (*fa lo stesso.*)
Ebe. Signora mia scusate:
Non è ch'io già vi sprezzi;
Avete grazie, e vezzi,
Ma ad altro ho da badar.
Leon. Anch'io di disprezzarvi
Non ebbi idea per certo:
Voi siete pien di merto;
Ma a me non sa incontrar.

Ebe. Dunque d'accordo siamo.
Leon. Almen così mi par.
a 2 { Io certo che non v'amo,
Nè vi vogl'io sposar.
La cara Principessa
Che pensi per se stessa;
Nè agli altri stia a pensar.
Ebe. (Però la sua schiettezza
Mi par un insolenza.)
Leon. (Però costui mi sprezza
Con troppa impertinenza.)
a 2 { (Io quasi le / gli direi...
Ma voglio simular.)
Contessa servo a lei
Contino serva
La prego di scusar.
Leon. (Prevedo una rovina.)
Ebe. (Qua nasce un precipizio.)
a 2 { (Ma a questo sposalizio
Non mi potrà obbligar.) (*partono*)

SCENA VIII.

Parte di Giardino come nell'Atto I.

Armidoro, poi Rosimondo.

Arm. Dove m'aggiro mai? Lo stesso affanno
Già dovunque mi segue; e agli occhi altrui
Più celar non so omai
L'agitazion che sin ad or celai.
Ros. (Ecco sì che lo trovo
Ove detto mi fu.) Di voi appunto
In traccia me ne venni.
Arm. Ecco pronto Armidoro ai vostri cenni.

Ros. (Cominciamo alla larga.)
Vi ricordate quando
Eravate può dirsi ancor bambino,
Ch' io vi portava qualche zuccherino?
Arm. Ben mi sovvien, che fin da miei prim'anni
Foste meco benigno.
Ros. V' amo ancora egualmente: anzi son giunto
Per darvene una prova in questo punto.
Arm. Ah, Signore! Qual prova?
Ros. Io vi faccio sapere che nella Corte
S'è sparso già il rumore
D'un certo vostro amore,
Che colpevol vi fa nell' altrui mente;
Onde convien disingannar la gente.
Arm (Misero me!)
Ros. Oh oh! Voi impallidite?
Amerete, cred' io certo una donna;
Svelatela a me pur; ch'io in questo genere
Tutto già compatisco.
Arm. Signor, d'esser amante
Negar non so; ma del mio amor l'oggetto
Sarà sempre un arcano
Che di svelar mi si ricerca invano.
Ros. Di me non vi fidate?
Arm. A voi basti saper che l'amor mio
Chi si sia non offende;
Ma non dirò giammai chi in me l'accende.
Ros. Ebben: peggio per voi. Tacerò anch' io
Quello che so: quel che vi avrei svelato
Per farvi consolato.
Arm. Che cosa mai?
Ros. Giunto era il tempo adesso
Di potervelo dir. Depositario
Del segreto son'io
Della nascita vostra;

Ma ostinato che siete,
Restate pur, che nulla mai saprete.
(*per partire, Arm. lo trattiene*)
Arm. Ah, Signor, per pietà! Numi, che sento!
Eccomi a vostri piè. Deh! favellate.
Ros. Ditemi prima voi quella, che amate.
Arm. Mi vieta ogni riguardo
Di poterlo mai dir.
Ros. No? Non me'l dite?
Tacete pur, tacete sì; ma udite.
La Principessa è quella
Che lo vuole saper: sì, è dessa; e in pena
Di vostra ostinazione
Ve ne andrete in esilio. Essa l'impone. (*per*
Arm. Ah! fermate vi prego. *partire*)
Ros. Me lo volete dire?
Via, siete ancor a tempo.
Arm. Ebbene a lei io svelerò, se così vuole... oh Dio...
Quanto fatal si renda
A me il tacer ben lo comprendo appieno;
Ma fatale il parlar saria non meno.
In qual barbaro cimento
Mi ritrovo, o sventurato!
Non fu mai di più turbato
Questo misero mio cor.
Parlerò.... Ma in tal momento
Saria troppo il mio periglio.
Deh! voi dite a chi son figlio,
Mi svelate il genitor.
Ma, crudele, voi tacete,
Disprezzate i mali miei!
Io mi perdo, irati Dei,
Non resisto al mio dolor. (*parte*)
Ros. Non rendersi nemmeno alla promessa
Di dirgli i suoi natali! Io resto estatico. (*parte*)

SCENA IX.

Atrio, come sopra.

La Princip., indi Rosim.

LaP. Quand'ostinato ei sia,
Lungi sen vada pur dagli occhi miei,
Lungi pur da colei
A cui diede il suo cor. Ristoro almeno
Darà il tempo a' miei mali
Quand'io no 'l vegga più. Farlo conviene:
Necessità diventa. (*in atto di partire*)

Ros. Diva di questo cor, non ricusate
D'arrestarvi un momento.
In un istante
Tutti gli ordini io diedi.
Il Popolo si aduna, ed Armidoro . . .

LaP Parlò?

Ros. No, Principessa.

LaP. Dunque partì?

Ros. Non credo,
Che partir se ne voglia

LaP. Come! L'ordine mio . . .

Ros. Calmatevi; il comando
Di dover tempo un'ora
Partirsene di qua fece un effetto
Meraviglioso assai. L'occulta amante
Già a scoprir si dispone;
Ma a voi sola però svelar desia
Quel che ad altri giammai non sveleria.

LaP. A me sola?... Sen venga. E a voi non spiaccia
Il discostarvi un poco

Ros. Io vi ubbidisco.
Avanzatevi pur, che vi è concesso.
(*verso la quinta*)
Io mi ritiro, ma starò qui appresso. (*alla Pr.*)

SCENA X.

La Principessa, Armidoro, e Rosimondo in lontano.

LaP. (Oh come il cor mi trema!)
Parlate pure, e sia il parlar sincero.
La vostra ripugnanza
Lo sdegno mio già provocò abbastanza.
Arm. Principessa, se a sdegno
Vi mosse il mio tacer, forse più d'ira
V'accenderà il parlar. Ma se ciò avviene,
Deh! rammentar vi piaccia,
Che la vostra minaccia
A ciò sola mi astringe.
E che senza di questa, il giuro ai Dei,
Giammai chi adoro a niun scoperto avrei.
LaP. E' di tanta importanza
Il celare chi amate?
Arm. Importa troppo.
LaP. Per qual ragion?
Arm. I miei natali ignoti,
Lo splendore de' suoi, l'alto suo grado,
Il mio povero stato. Ah Principessa!...
(*s'inginocchia*)
LaP. Che avete? Qual tremor?
Arm. Siete voi stessa.
LaP. Io sono? (Oh stelle!)
Arm. In me colpa non era
L'adorarvi tacendo.
Il solo palesarlo
Saria stata reità. Ma se il sapete
Io però il reo non sono...
LaP. (Ahimè!) Sorgete.
Amarmi voi potete: vi perdono.

Ah, che mai dissi! Da me partite.
Errò il mio labbro. Ma no: sentite.
(*Rosimondo a poco a poco si avanza*)
(Mi perdo, o stelle; mi vo' a scoprir.)

Arm. Ah, Principessa! Perchè pentita?
Sì bel perdono mi dà la vita:
Il ritirarlo mi fa morir.

Ros. Avanzo il piede, perchè mi pare
Che vi disturbi col suo parlare.
Se questo fosse lo fo partir.

LaP. (Più in me non trovo valor bastante:
Quest'alma amante già va a languir!)

Arm. (Ah! fosse vero, pietosi Numi,
Quel che i suoi lumi mi fan capir.)

Ros. (Questa non parla: quel muto resta:
Che istoria è questa! Che mai vuol dir?)

a3 (Un timor panico qua par, che spargasi,
Che rende stupido, fa ammutolir.)

Ros. Giacchè nulla qua si sente,
E in silenzio si vuol star,
Rispettoso, e riverente,
Io mi torno a ritirar. (*s'allontana*)

Arm. Corro a morte disperato
Se il mio amor perdon non ha.

LaP. No: vivete, e siate grato
Del mio cuore alla bontà.

Arm. *a2* Troppo disse il labbro mio!
Deh! partite per pietà.
Di più, stelle, non desio
Per la mia felicità! (*Ros. s'avvicina di nuovo*)

Ros. Ho sentito che si parla:
Se mi lice resto qua.

LaP. (Che nojoso!)

Arm. (Che importuno!)

Ros. (Non favella più nessuno?
Siam da capo in verità.)

Principessa? (Torce il naso.)
Galantuomo? (Fa l'astratto.)
Io rimango stupefatto;
Ma una burla, sì, sarà.

La P. (Non so più dov'io mi sia!
Sì confusa è l'alma mia,
Che consiglio più non ha!)

Arm. (Non so più dov'io mi sia!
Sì sorpresa è l'alma mia,
Che capire ancor non sa.)

Ros. (Io non so che cosa sia!
Da commedia è in fede mia
Questa scena che si fa.) (*partono per differenti strade. Ros. s'incontra in Leon., che lo trattiene*)

SCENA XI.

Leonilda, e Rosimondo.

Leon. Di grazia, un sol momento.
Io sono disperata; ed il consiglio
D'un uom maturo io bramo.
Ros. Che cosa c'è, Contessa mia, sentiamo.
Leon. Avea la Principessa acconsentito
Ch'io sposassi Armidoro: ora non solo
Se ne mostra pentita,
Ma a pretendere arriva
Ch'io dia la mano al Conte d'Altariva.
S'ella persiste in questo;
Partirò tosto, incontrerò il suo sdegno,
Mi perseguiterà; ma certamente,
Che in ciò giammai non mi avrà ubbidiente.
Ros. E per quale ragion ritratta adesso
Quello che avea concesso?
Leon. Adduce per ragione.
La nostra differente condizione.

Ros. S'altra ragion non ha, voi sposerete
Sicuramente il primo.
Leon. Come dirlo potete?
Ros. Io quello sono,
Che ve 'l farà sposar. Vado a far noto
Senza tardar di più, che i suoi natali
Nobili sono, e sono ai vostri eguali.
Leon. E con qual fondamento?
Ros. Ora ch' è morto
Il Principe di Taranto
Ben posso dirlo, ch' Armidoro è figlio
Del Conte di Altomar morto in esiglio.
Leon. Del Conte di Altomar!
Ros. Ma basta or questo.
Prenderò i documenti, e dirò il resto. (*parte*)
Leon. Oh inaspettata gioja!
La Principessa vado a farne intesa.
Sarà eguale alla mia la sua sorpresa.
(*per partire; in questo Eberardo*)

SCENA XII.

Eberardo, e Leonilda.

Ebe. Contessa, di voi cerco.
Leon. Ho fretta di partir.
Ebe. No no, sentite.
Leon. E che?
Ebe. Ben riflettendo,
Impegnato mi trovo
A dovervi sposar. Da un' illusione
Ingannato restai; ma ad ogni modo
Diedi alla Principessa
Di mia mano l'arbitrio. Il ritrattarmi
Sarebbe azion di Cavaliere indegna;
Perciò a sposarvi l'onor mio m'impegna
Leon. S'altro non ha da dirmi il mio Contino,
Io gli risponderò con un inchino. (*parte*)

Ebe. Questo, questo io volea. Se la Contessa
E' quella che ricusa,
Io colla Principessa ho la mia scusa.
Al mio impegno, alla parola
Son fedel dal canto mio.
Chi ricusa non son io:
Ecco salvo in ciò il mio onor.
Viva, viva, io son contento,
Andò ben l'esperimento:
Sono adesso qual destriero,
Che sbalzato il Cavaliero,
Rotto ha il freno domator;
E scorrendo sciolto, e ardito
Risuonar col suo nitrito,
Fa le valli, e i monti ancor. (*parte*)

SCENA XIII.

Sala magnifica.

Caloandro, poi Armidoro, e Popolo, che si dispone in fondo della Sala.

Cal. Ecco qua l'apparato;
Ecco che già l'orchestra
Si prepara a suonar giocondamente;
Ecco che nella Sala entra la gente.
Arm. Dolce perdono, che mi diè la vita!
Ma di nuova ferita
Va ad essere il mio cor traffitto a morte
Or che stende la mano ad un consorte.

SCENA ULTIMA.

La Principessa, e detti: poi Eberardo, Leonilda indi Rosimondo.

LaP. Taccia quel suon di gioja.
Taccia, che mi da noja
Invece di piacer.

Contenti io voglio farvi
Col sagrifizio mio. (*al popolo*)
(Fissar non posso oh Dio!
Ancora il mio pensier.)

Arm. (Quel favellar sdegnoso,
Quel torbido sembiante
Cal. Mi rende palpitante
Mi fa per lei/me temer)

LaP. (Il povero Armidoro
Traffitto è in questo istante;
Ma il cor della sua amante
Potesse anch'ei veder.) (*in questo Eber.*)

Ebe. Del mio amore, o Principessa,
Una prova a me chiedeste;
Ed a quello che voleste
L'amor mio si rassegnò.
Merto un premio sì, o no?

LaP. Certo a voi son'io obbligata.

Ebe. Oh parola dolce, e grata!
Sarei sposo alla Contessa,
Sarei già sagrificato,
Ma s'oppone a ciò ella stessa,
Ed io son disobbligato.
Or la colpa è sua per certo;
Ma a me resta sempre il merto;
Onde in premio meritato
Quella mano io chiederò. (*in questo Leo.*)

Leop. S'esser giusta voi volete,
Far violenza non dovete.
Non v'è più l'opposizione
Dell'ignota sua estrazione:
Nobilissimi natali
Armidoro può vantar.

Arm. Ah! s'è ver, di gioja io more.

LaP. A mentir qua non venite.
Ebe.eCal. Di chi è figlio dunque dite?
Leon. Del fu Conte d'Altomar.
A momenti Rosimondo
Lo potrà testificar.
Cal. ed Ebe. Oh potere del gran mondo!
Stupefatto vo'a restar.
Arm. Oh piacer per me giocondo!
Ma mi sembra di sognar.
La P. La mia gioja non nascondo:
Sia pur vero il suo parlar. (*in questo Rosimondo con involto di carte*)
Ros. Già la Contessa, me lo figuro,
Che trattenuta non si sarà:
Ma d'Armidoro son'io sicuro
Che tutto ha detto quello che sa:
Perciò non replico; ma vi presento
Irrefragabile il documento,
Che fa vedere da chi sia nato,
Chi a me in segreto l'ha consegnato,
Le cause, et cetera. Eccolo qua.
(*presenta le carte alla Principessa, che con soddisfazione le osserva.*)
Arm. (O mia allegrezza.)
Leon. (O contentezza!)
Cal., Ebe. Me ne compiaccio s'è verità.
Ros. Ebe. a2 Dopo sì lieto evento
Or più non ritardate,
Lo sposo nominate
Chi di noi tre sarà.
Leon. (Che or voi mi rieusiate
Io non lo credo già.) (*ad Arm.*)
Ro. Eb. Cal. Deh, Principessa, abbiate
Dell'amor mio pietà.
LaP. Silenzio; e sì saprà.

Ros., Arm., Ebe., Leon., e Cal. a 5.

(Ohimè qual batticore
In me sentir si fa.)

LaP. Trionfi l'amore:
Cessato è il riguardo:
A quel per cui ardo
Mi vado a legar.
Venite Armidoro,
Che tutta amorosa
La mano di sposa
A voi voglio dar. (*Arm. s'inginocchia a piedi della Principessa.*)

Ro. Eb. Che sento! Qual torto!
Ahimè, casco morto!
Di fulmine un colpo
Mi va ad atterrar.

Leon. Oh stelle! che intendo!
Or tutto comprendo:
Che m'era rivale
Chi avea da pensar!

Arm. Oh cielo! Qual sorte!
Io vostro consorte!
La stessa mia gioja
Mi fa, oh Dio mancar!

Tutti.

O contenti, o non contenti
Contro il fato non si va.
Non si turbino i momenti
Dell'altrui felicità.
Dei strumenti il suono intanto
Ascoltiamo lietamente;
L'armonia, che quà si sente
Desta in sen giocondità.

Fine del Dramma.